



col. maor

WWW.GRUPPOALPINISALCE.IT

LIGLIO 2020 - NUMERO 2 - ANNO LVII

ESSERE ALPINI IN TEMPO DI COVID 19

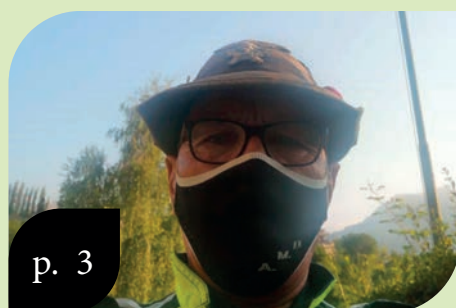


Immaginate di riavvolgere il 'nastro' della vostra vita di un anno e far ritorno all'estate del 2019, quando il termine 'corona' indicava il prezioso copricapo di sovrani in altri tempi oppure il perimetro disegnato da una serie di cime che circondano una valle o ancora il cognome di alcuni conosciuti personaggi

contemporanei; mentre il vocabolo 'virus' era da tutti avvicinato all'aggettivo 'influenzale' o al limite collegato a particolari gravi malattie sviluppatesi in paesi lontani e che comunque coinvolgevano popolazioni con gravi carenze sanitarie, non certo presenti nei paesi 'progrediti'. Nessuno credo un anno

fa immaginava che le parole corona e virus sconvolgersero improvvisamente, e chissà ancora per quanto tempo, la vita, la salute, il lavoro, le abitudini quotidiane di tutta l'umanità. Certamente è un evento di così vasta portata che le generazioni future ne sentiranno

(segue a pag. 3)



p. 3

LA P.C. PER L'EMERGENZA COVID-19
Il ringraziamento del capogruppo



p. 6

LA GRANDE GUERRA
Le eroiche gesta dei Ragazzi del '99



p. 12

LEVA OBBLIGATORIA
Le ragioni del Gen. Antonio Li Gobbi



Periodico trimestrale del Gruppo Alpini "Gen. P. Zaglio" - Salce (BL)
 Autorizz. Trib. BL n° 1/2004 del 28/01/2004

Sede: Via Del Boscon, 62
 32100 BELLUNO

Stampa: A. M. Editore
 Ponte nelle Alpi (BL)

**COL MAÒR - LUGLIO 2020
 NUMERO 2 - ANNO LVII**

PRESIDENTE:

Cesare Colbertaldo

DIRETTORE RESPONSABILE:

Roberto DeNart

REDAZIONE:

Ivano Fant, Daniele Luciani,
 Ennio Pavei, Michele Sacchet,
 Paolo Tormen,
 Tutti i soci e amici.

SOMMARIO

Essere Alpini in tempo di Covid19	1-3
Assemblea Sezionale A.N.A. Belluno con rinnovo cariche	2
Protezione Civile	3
Savaris fa 80!!	4
Sono andati avanti	4
Ultima ora	5
Quattro generazioni da San Fermo	5
Anime Bòne	5
Belle notizie	5
Tessera ANA 2020	5
La leggenda dei Ragazzi del '99	6
Non toccate questa pianta	7
SOLZÀR... Carmine u m'bastaru	8
Par modo de dir...	9
A ruota libera	10-11
Ripristino leva obbligatoria	12

Assemblea Sezionale A.N.A. Belluno con rinnovo cariche

Si è svolta sabato 20 giugno al Palazzetto dello Sport "De Mas" l'assemblea dei delegati della Sezione Alpini di Belluno, inizialmente programmata per il 1 marzo e poi rinviata causa Covid.

L'appuntamento era di quelli che rimarranno nella storia della Sezione in quanto i delegati erano chiamati a confermare la nomina del candidato alla presidenza Lino de Prà in sostituzione di Angelo Dal Borgo, ma anche a prendere atto che, dopo tanti anni di onorato servizio, il segretario Giuliano Pastori e soprattutto il Past President Arrigo Cadore, lasciavano le redini della Sezione.

Chi ha frequentato la sede sezionale ha avuto modo di verificare come Angelo, Giuliano e Arrigo fossero ormai parte integrante dell'arredamento, grazie alla loro costante presenza e impegno sia dal lato amministrativo che istituzionale. Vorrei però spendere due parole in più per Arrigo, perchè oltre alla stima, mi lega a lui l'esperienza lavorativa essendo stato uno dei primi miei direttori in banca. Arrigo lascia alla Sezione una sede nuova costruita con l'impegno dei volontari e con la meticolosità nella gestione dei costi tipica di un "vecchio ragioniere" e una serie di avvenimenti organizzati, primo fra tutti le Alpinadi a Falcade. Questa è l'eredità morale, ma per chi guarda anche alla sostanza, Arrigo lascia i "conti in ordine", base essenziale per guardare con fiducia e una certa tranquillità, agli appuntamenti già in calendario, primo fra tutti il Raduno Triveneto 2022.

Grazie Arrigo, Angelo e Giuliano e buon lavoro a Lino.
 Cesare



(dalla prima pagina)

parlare leggendo la storia della nostra epoca, come noi abbiamo appreso delle tante altre pandemie che nei secoli hanno purtroppo caratterizzato la presenza dell'uomo sul nostro pianeta. Nel quadro sanitario e sociale che viviamo e che è ancora in via di definizione, mancando soprattutto la creazione di un vaccino idoneo a contrastare questo virus, gli Alpini non hanno mai sospeso il loro importante ruolo sociale, coinvolti come sono nell'ambito della Protezione Civile, e non solo, a dare il loro indispensabile apporto insieme ai volontari di tante altre associazioni. All'esplosione dell'epidemia le squadre sanitarie dell'ANA sono state presenti dapprima negli aeroporti, quando era necessario controllare la temperatura corporea dei passeggeri e subito dopo negli ospedali per il montaggio di tende utili al triage sanitario, cioè per facilitare il riconoscimento da parte dei sanitari delle persone contagiate senza così rischiare di infettare i pronto soccorsi dei nosocomi. Una volta scoppiata la pandemia le Penne Nere sono state impegnate a controllare agli ingressi l'accesso dei pazienti e di quanti si recano in ospedale per altri motivi. A Bergamo gli Alpini hanno montato in pochi giorni l'ospedale da campo della nostra Associazione, garantendo duecentocinquanta posti letto ad un territorio che era diventato il centro dei contagi in Italia e dove ormai le strutture ospedaliere presenti erano al collasso. In Veneto i soci di molte sezioni hanno pulito e reso agibili cinque piccole strutture

sanitarie dismesse da tempo e che dovranno dare supporto logistico in caso di necessità future. Sempre nella nostra Regione gli Alpini hanno collaborato all'installazione dell'altro ospedale da campo offerto dal Qatar a Schiavonia nei pressi di Padova. Da ricordare anche il servizio di controllo a parchi ed aree verdi nelle settimane in cui vi era interdetto l'accesso e la consegna di spesa, pacchi alimentari e farmaci a casa di anziani soli impossibilitati a muoversi. Qualcuno volendo accostare il corona virus, per la diffusione planetaria e il numero dei morti finora causati, ad una guerra mondiale ha forse esagerato e di questo gli Alpini ne sono consapevoli. Il nostro operare a favore e in soccorso della popolazione, come in questo periodo di pandemia, trova il suo principio ispiratore proprio per onorare tutte le Penne Nere cadute in guerra, con la speranza che le controversie tra i popoli non debbano mai più generare conflitti armati nel mondo. Sì, anche contrastare gli effetti di un virus rappresenta una lotta per sconfiggerlo, per sopravvivere ai suoi tragici effetti, per trovare un vaccino che possa difendere da esso l'umanità. Tante sono state le vittime in Italia e nel mondo del Covid19, soprattutto anziani, molti anche i nostri 'veci' che sono andati avanti. In alcune zone è scomparsa un'intera generazione che ha lasciato un vuoto sociale irreparabile. Ma tutto questo non sarà mai paragonabile ad una guerra, anche se, come dopo una guerra, sarà necessario risollevarsi dal punto di vista economico ed occupazionale. Un conflitto ha altre di-

mensioni in termini di deceduti, di distruzione, di devastazione sociale e... cicatrici nell'animo dei sopravvissuti. In questo senso forse a molti risulta difficile interpretare nel giusto modo la frase "Andrà tutto bene!", che fin dall'inizio abbiamo visto diffondersi su fogli e manifesti accanto al disegno di un arcobaleno in tanti luoghi. Forse chi ha lanciato questa sorte di motto intendeva che presto o tardi ci saremmo liberati della pandemia e delle conseguenze che essa ha determinato. Ma mi pare di capire che non è andato proprio 'tutto bene', come nelle famiglie che piangono i propri morti, come coloro che hanno perso o perderanno il lavoro, come le difficoltà di tante industrie e di piccole imprese a riprendere l'attività, come le immancabili polemiche politiche a cui stiamo quotidianamente assistendo. No...non è andato tutto bene! Per nulla. Concludo questo articolo con una citazione di Mario Rigoni Stern, che terminando il racconto 'Il sergente nella neve ritorno sul Don' scrive: "Ecco, sono tornato a casa ancora una volta; ma ora so che laggiù, quello tra il Donetz e il Don, è diventato il posto più tranquillo del mondo. C'è una grande pace, un grande silenzio, un'infinita dolcezza." Attendiamo tutti che il nostro ritorni ad essere, per quanto sarà possibile, un mondo di grande pace e infinita dolcezza, per il silenzio ho qualche dubbio... ..ma noi Alpini chiacchiere e polemiche le concediamo volentieri ad altri.

Roberto Casagrande

Protezione Civile

Nello scorso numero di Col Maòr avevo fatto un breve cenno all'attività in corso della nostra squadra di Protezione Civile impegnata, assieme ai tanti volontari coordinati dal responsabile della PC della Sezione Alpini di Belluno, nelle attività previste dall'USL all'ospedale di Belluno a seguito dell'emergenza Coronavirus. Quando leggerete Col Maòr credo e spero che il nostro impegno sarà terminato, per il venir meno della fase emergenziale del contagio.

Come capogruppo sono orgoglioso di come hanno risposto alla chiamata i volontari di Salce; posso dire che tutti nel limite delle loro possibilità, hanno dato una mano. A nome del Gruppo Alpini li ringrazio di cuore. Ovviamente qualcuno ha voluto e potuto dare di più e ogni settimana ha coperto un servizio a noi assegnato. Solitamente, e a mio



avviso correttamente, in questi casi nel volontariato non si fanno nomi, per non creare inutili classifiche di meriti. In questa occasione però, chiedo ai volontari la possibilità di derogare, segnalando l'impegno di Ivano Fant, che dall'inizio dell'e-

mergenza ha presidiato la manutenzione delle tende pneumatiche montate all'esterno dell'ospedale con controlli giornalieri, mattina e sera. Bravo Ivano! E grazie ancora a tutti i volontari.

Il capogruppo

SAVARIS FA 80!!

Anche se obbligati al rispetto delle rigide regole imposte dall'emergenza Covid-19 (vedi foto), abbiamo voluto festeggiare gli 80 anni del nostro socio fondatore Giuseppe (Bepi) Savaris. Un doveroso omaggio ad un socio che tanto ha dato e ancora dà alla nostra Associazione e al nostro Gruppo.



SONO ANDATI AVANTI

Il 6 maggio scorso, dopo una lunga sofferenza, è andato avanti l'alpino Pitto Mario. Assieme al fratello Fabio, anche lui nostro socio alpino, ha portato avanti per tanti anni, prima a Salce poi a Castion, l'attività di macelleria iniziata dall'indimenticato papà

Duilio. Alla famiglia e in particolare alla mamma Rosalia e al fratello Fabio giungano le nostre più sentite condoglianze.

Agli inizi di maggio a pochi giorni di distanza sono venute a mancare Lorenza Laveder, moglie del

nostro socio Riccardo Dell'Eva e Gabriella Rocchia compagna del nostro consigliere Ennio Dell'Eva.

Rinnoviamo tramite Col Maor le condoglianze degli alpini di Salce e la vicinanza alle famiglie dei nostri alpini Riccardo e Ennio.



CALDART

ULTIMA ORA



Quest'anno il 24° Convegno Itinerante della Stampa Alpina (C.I.S.A.) ha assegnato il secondo premio, come miglior pubblicazione al nostro "Col Maòr". Di questa onorificenza siamo particolarmente grati ed orgogliosi, un ulteriore stimolo nel proseguire e migliorare il nostro modesto giornalino.

La Redazione

QUATTRO GENERAZIONI DA SAN FERMO

Le famiglie Tamburlin, Sasso, De Toni annunciano la nascita di Olimpia che innalza al grado di bisnonna la nostra Ada... ..e subito il pensiero va all'indimenticato Toni.

Eccoli in foto: la bisnonna Ada De Vecchi, la nonna Alice Tamburlin i genitori di Olimpia, Alessandro Sasso e Elisa De Toni. Tantissimi auguri dagli alpini di Salce.



ANIME BÒNE

La solidarietà e il supporto al vostro caro Col Maòr continuano e in questo numero vogliamo ringraziare, per le loro donazioni spontanee, questo gruppo di Amici degli Alpini di Salce: Boito Attilio, Zaltron Paolo, Fagherazzi Rachele, Fagherazzi Graziella, Serragiotto Gianni, Giorgi Francesco, Vanetti Monia, Possamai Claudio, Dell'Eva Piergiorgio, Toffoli Antonio, Gidoni Franco, D'Inca Capraro Emilia, Dal Pont Maurizio, Barbazza Raffaele, Bortot Fulvio, Antinucci Lucio, Carlin Giulio,

Cari amici, grazie a tutti voi!!!

Col Maòr

BELLE NOTIZIE

Nuovo arrivo in casa Boito! E' nata Ludovica! Lo annunciano con tanta gioia il papa' Corrado, la mamma Elisabetta, la sorellina Margherita e i nonni. Inviemo tramite Col Maor le nostre piu' vive felicitazioni, e avvisiamo il nostro socio nonno Attilio a tenersi pronto per un bel brindisi alla salute della "stella alpina" Ludovica.



TESSERA ANA 2020

Ricordiamo ai soci che continua la raccolta del tesseramento per l'anno sociale 2020. La quota associativa e relativi abbonamenti ai giornali "L'Alpino" e "In Marcia", per l'anno 2020, è sempre di 25,00 €uro e l'abbonamento al solo "Col Maòr" 10,00 €uro. Il pagamento può essere effettuato direttamente ai Consiglieri o tramite il c/c postale n° 11090321, intestato al GRUPPO ALPINI DI SALCE, indicando nome, cognome ed indirizzo completo e potrà comunque essere effettuato anche nelle serate di apertura della nostra sede tutti i sabati dalle 17 alle 19.



SPONGA Enzo Giovanni

Via Gresal, 60
32036 SEDICO (BL)
Tel. 0437 838168
info@spongaenzo.it

AS Motor
Ariens
Ferrari
Husqvarna
Olec-mac
Shindaiwa

www.spongamacchineagricole.com

LA LEGGENDA DEI RAGAZZI DEL '99

ANCHE LA PRIMA GUERRA MONDIALE HA AVUTO LA SUA "MEGLIO GIOVENTÙ".

La cronaca militare dell'epoca così la descriveva nell'ordine del giorno firmato dal generale Armando Diaz il 18 novembre 1917: "I giovani soldati della classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco. Il loro contegno è stato magnifico".

E aggiungeva, immortalandoli per sempre: "Li ho visti i ragazzi del '99. Andavano in prima linea cantando. Li ho visti tornare in esigua schiera. Cantavano ancora".

La letteratura ha raccontato, con la penna di Gabriele D'Annunzio, il passaggio tremendo di un'intera generazione di adolescenti dalla famiglia alla trincea: "La madre vi ravvivava i capelli, accendeva la lampada dei vostri studi, rimboccava il lenzuolo dei vostri riposi. Eravate ieri fanciulli e ci apparite oggi così grandi!".

Quei grandi fanciulli erano nati l'ultimo anno dell'Ottocento: da qui il loro nome e cognome, "I ragazzi del '99". Fu l'ultima leva di 265 mila italiani chiamati a "resistere, resistere, resistere!" sul fiume Piave, come esortava Vittorio Emanuele Orlando, l'allora presidente del Consiglio.

Giovani di diciott'anni, a volte non compiuti, che hanno contribuito in modo decisivo "alla Vittoria", come si diceva, e all'indipendenza dell'Italia il 4 novembre 1918.

Spesso a costo della vita, perché decine di migliaia di loro non sono più tornati dal fronte del Nord-est. Un dato certo non esiste, in un conflitto che per l'Italia ha significato seicentomila morti e quasi un milione di feriti, di cui

la metà mutilati.

Cent'anni dopo, in tutta Europa si sono fatte importanti celebrazioni della Grande Guerra iniziata il 28 luglio 1914. Lo ha fatto anche il nostro Paese, spinto da un comitato di studiosi guidato dall'ex presidente del Senato (e alpino) Franco Marini. "Commemorazioni prima guerra mondiale 2014/2018", ha recitato il logo tricolore con un soldato disegnato di profilo. L'Italia, si sa, entra in guerra il 24 maggio 1915, come si rievoca nel celebre "il Piave mormorò: non passa lo straniero!". Anche questa canzone si deve a un giovane fante, Luigi Saccaro. A lui si rivolse, visitando i soldati impegnati sul Piave, il re Vittorio Emanuele III. Gli chiese come vedesse la temibile avanzata dell'esercito austro-ungarico, dopo la già vissuta e drammatica disfatta di Caporetto a fine ottobre del 1917. Il soldato semplice, Saccaro Luigi, rispose: "Fin qui arriverà il nemico. Ma da qui non si passa". Parole che sono diventate melodia nell'inno tuttora suonato nelle cerimonie di Stato. Ma la vera "leggenda del Piave" fu quella dei ragazzi "abili e arruolati" di gran corsa, perché bisognava rinforzare l'ultima linea prima che fosse troppo tardi. "Oggi dall'Adige all'Adriatico le nostre armate passano all'attacco contro gli italiani", comunicavano, trionfanti, i bollettini del comando austro-ungarico. E i soldati tedeschi sfidavano gli italiani con sicumera: "Andare Bassano bere caffè". Proprio in quelle stesse e tragiche ore



sul muro di una casetta semi-distrutta e abbandonata una mano ignota scriveva la struggente "risposta" italiana: "Tutti eroi! O il Piave o tutti accoppiati". Era l'ora della verità per tutti. E l'arrivo di questi giovani, molti imberbi, che cantavano con lo spirito innocente e temerario tipico dell'età e dell'epoca di sacrifici, fu un'iniezione di coraggio e di tenerezza per i veterani, che erano stanchi e demoralizzati da tre anni di conflitto sanguinoso, dal freddo, dalle malattie, dalla fame. E poi la nostalgia di casa.

In tutto sono state ventisette le classi chiamate alle armi, la più vecchia quella degli uomini nati nel 1874. Perciò questi diciottenni che giungevano con passo svelto ma poco marziale, impetuosi come il fiume che dovevano difendere e generosi come la vita che molti di loro avrebbero dato per l'Italia, furono subito percepiti alla stregua di fratelli minori. Fratelli che infondevano speranza nel momento più buio. Giovani del popolo -figli di contadini, artigiani, falegnami- che bisognava paternamente proteggere, perché anche il loro addestramento era stato rapido: sul Monte Grappa e sul Piave non c'era più tempo. "Sul ponte di Bassano noi ci darem la mano", dice un'altra malinconica canzone, evocando un amore lontano.

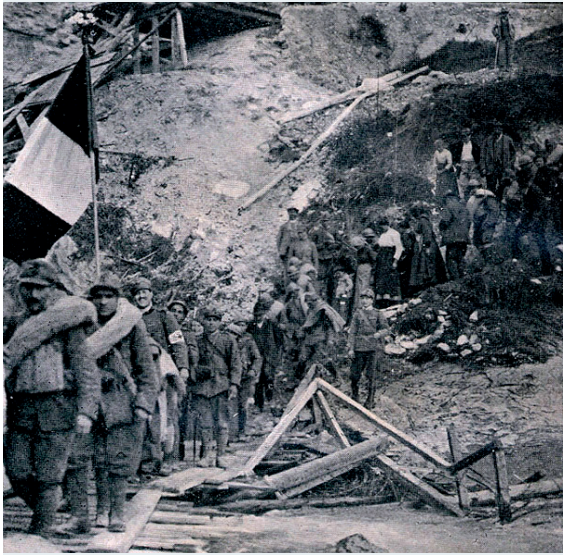
I ragazzi del '99 furono, dunque, pro-

Dal Pont
MEZZO SECOLO DI QUALITÀ.



CONCESSIONARIA RENAULT DAL PONT
Via del Boscon, 73 - 32100 BELLUNO
Tel. 0437/915050
dalpont@dalpont.com - www.dalpont.com
f Dal Pont Luciano srl

- OFFICINA
- SERVIZIO CARROZZERIA
- REVISIONI AUTO MCTC N. 42
- GOMMISTA
- STOCCAGGIO PNEUMATICI STAGIONALI



tagonisti di tre battaglie decisive, che hanno capovolto le sorti del conflitto: tutte e tre battaglie vinte. Le soprannominate "battaglia d'arresto" a cavallo fra il Trentino e il Veneto il 10 novembre 1917. Quella del "solstizio" a metà giugno del 1918. E la "battaglia di Vittorio Veneto" fra il 24 ottobre e il 3 novembre 1918. Come il generale Diaz aveva scritto quando li vide in azione, "io voglio che l'esercito sappia che i nostri giovani fratelli della classe 1899 hanno mostrato d'essere degni del retaggio di gloria che su essi discende". A ben undici di questi soldati-ragazzini, originari di Roma, Milano, Messina, Ariano Irpino di Avellino, Riva di Trento, Firenze, Cagliari di Pesaro, Longobucco di Cosenza, Novara e Lucca, cioè figli dell'Italia da quel momento libera e unita dal Brennero a Lampedusa, furono assegnate medaglie d'oro al valore.

Inaugurato dalle autorità giusto quarant'anni fa, nel 1974, a Bassano del Grappa sorge il monumento nazionale che ricorda quella generazione che nasceva, mentre l'Ottocento finiva. Fu voluto dall'associazione dei figli ormai anziani, e nipoti adulti, e loro figli di questa nostra pagina di storia che oggi si può raccontare con spirito nuovo. L'Europa che celebra, un secolo dopo, è l'Europa che da quasi settant'anni ha cancellato l'idea stessa della guerra che ha sconvolto per secoli la vita e le vicende delle sue popolazioni. Oggi l'Europa può ricordare finalmente in pace e riconciliata con se stessa: il futuro della memoria. Non ci sono più "nemici" alla frontiera, ma solo tanti sogni da condividere.

L'ultimo "ragazzo del '99" è scomparso a 107 anni nel 2007. Si chiamava Giovanni Antonio Carta, caporal maggiore di fanteria della Brigata Sassari e Cavaliere di Vittorio Veneto. Ma c'è chi dice che non fosse l'ultimo, come si conviene a una leggenda.

Federico Guiglia per Il Messaggero

Non toccate questa pianta, è molto pericolosa.



Nella nostra provincia è stata recentemente segnalata la presenza di una pianta che può provocare gravi ustioni ed addirittura la cecità.

Si chiama Panace di Mantegazza. E' originaria dell'Asia centrale ed è stata ingenuamente introdotta in molti Paesi come pianta ornamentale.

La sua presenza è stata ormai segnalata in tutte le regioni del Nord Italia, soprattutto nella fascia montana.

È una pianta molto invasiva che cresce solitamente in luoghi soleggiate e può arrivare ad un'altezza di tre metri.



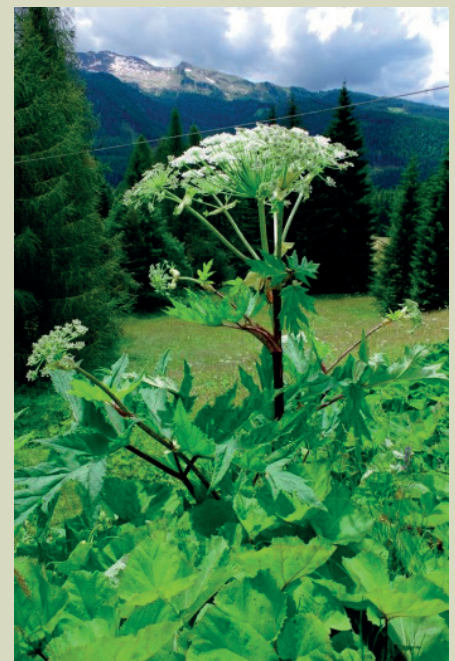
E' molto pericolosa per l'uomo: a renderla temibile è la sua linfa, che insieme alla luce del sole e all'umidità può provocare gravi ustioni e dolorose vesciche. Se la sua linfa entra in contatto con gli occhi, si rischia persino la cecità permanente.

Non va quindi assolutamente toccata.

Se si dovesse entrare in contatto con questa pianta, bisogna lavare quanto prima la parte del corpo coinvolta con acqua e sapone ed evitare assolutamente l'esposizione ai raggi solari. Poi bisogna recarsi all'ospedale.

Se si avvista questa pianta è doveroso segnalare la presenza alle autorità competenti, che provvederanno alla sua rimozione.

Le immagini qui pubblicate ci aiuteranno a riconoscerla.



SOLZÀR... Carmine u m'bastaru di Paolo Tormen

Questa storia "vera" mi è stata raccontata un po' di tempo fa, è ambientata in una Basilicata poverissima nei primi anni '50 del secolo scorso. Una regione che cercava a fatica di riemergere e sollevarsi dalle piaghe dell'estrema indigenza che atavicamente la affliggevano e che, a causa delle asprezze del conflitto mondiale appena concluso, si erano ulteriormente aperte ed infettate.

Mi è sembrato interessante riproporla ai lettori non a caso in questo periodo di "ripresca", replicando esattamente il concetto di solzàr proprio di questa rubrica.

Per l'anagrafe si chiamava Carmine, ma dalle parti sue lo conoscevano tutti come u m'bastaru (il bastaio) per via della sua professione di artigiano sellaio, abile costruttore di basti e finimenti per gli animali da lavoro e da soma. Era nato e viveva in un paesello dell'entroterra, quattro case di sasso abbarbicate alle rugose pendici dell'Appennino Lucano. Fin da ragazzo era stato mandato a far da garzone a diversi carbonai, conoscendo la fame e subendo angosce di ogni genere, sperimentando in prima persona la miseria più nera, in tutti i sensi. Era cresciuto in fretta, come accadeva in quei tempi in molte altre aree del nostro paese, maturando sempre più la forte determinazione a voler lasciare alle spalle quanto prima quella condizione di semi schiavitù alla quale si era ritrovato costretto, deciso ad espriare quell'ingiusta condanna culturale ed ambientale che, per molti suoi coetanei purtroppo si trasformava quasi inesorabilmente in una sorta di "ergastolo".

Appena adulto cambiò mestiere, con un paio di vecchi muli ereditati dal padre intraprese con coraggio la carriera di vetturino, senza un soldo in tasca ma, finalmente padrone del proprio lavoro. Trascorse alcuni anni percorrendo a piedi su e giù dalle montagne per rifornire di legna i suoi vecchi padroni e a volte aguzzini, i carbonai. Camminando il più possibile scalzo per non consumare il suo unico paio di scarpe, "macinò" migliaia di chilometri dietro ai propri fidati animali, misurando ogni passo compiuto suo e di loro in senso valoriale ovvero attribuendogli un profondo significato di crescita e di maturazione del proprio carattere e della propria esperienza personale.

Il più vecchio dei due muli era anche cieco, ma questo handicap non gli impediva di andare e venire con estrema sicurezza lungo gli antichi tratturi che conducevano ai lotti boschivi, conosceva "a memoria" quei percorsi, ogni pietra, ogni radice sporgente di traverso sul sentiero, erano impresse nella sua nobile mente come in una sorte di

navigatore satellitare, così che quando scendeva dalla montagna con il suo pesante ed ingombrante carico di legna non inciampava mai, superava i tratti più esposti ed impervi senza urtare mai gli ostacoli che trovava sul cammino. Procedeva con passo sicuro, regolare e senza alcun scossone o traballamento potenzialmente pericoloso per la sua incolumità e per quella dei suoi "colleghi". Come spesso fanno coloro che possiedono animali o che lavorano con essi, anche Carmine parlava ai suoi quadrupedi collaboratori e si rivolgeva loro dicendo: non voglio fare la vostra stessa fine ma vi rispetto profondamen-



te per il modo con cui servite il vostro padrone in maniera umile ed onesta. Del suo lavoro imparò presto alcune regole fondamentali, imprescindibili per ottenere qualsiasi successo, come l'importanza di poter disporre sempre di attrezzature efficienti, manutentate a dovere, essere in grado di eseguire autonomamente le riparazioni delle stesse, avere animali costantemente in stato di ottimale forma fisica e soprattutto saper diversificare il più possibile la propria attività, nel tempo e nel tipo, per evitare e prevenire vuoti o crisi di operatività.

Il mestiere di vetturino consisteva principalmente nel trasporto del legname facendo la spola dai luoghi in cui veniva tagliato, fino alle postazioni dei carbonai dove venivano allestiti i poiàt,



situata più in basso, a mezza costa. Una stagione relativamente breve da aprile, maggio fino al massimo ad ottobre, evidentemente condizionata dai limiti ambientali e dal clima che, si sa, in montagna essere particolarmente volubile. Carmine dunque decise di ampliare la

sua attività proponendosi per il trasporto primaverile verso i monti di tutti i materiali, masserizie e viveri che sarebbero serviti ai boscaioli o ai carbonai, poi a fine estate, anche per il trasporto a valle del carbone, fino al paese o al limite delle strade camionabili fin dove arrivavano i commercianti all'ingrosso per caricare il prodotto confezionato in gradi sacchi di iuta.

In questo modo riusciva a frazionare in segmenti più brevi la stagione, riscuotendo più volte l'anno e non in un'unica soluzione il compenso pattuito ed inoltre riduceva i periodi di lontananza da casa potendovi rientrare quasi quod-

tidianamente, perlomeno in autunno. Nel frattempo infatti il nostro Carmine s'era sposato e la sua famiglia cresceva regolarmente di anno in anno. Egli era consapevole e convinto di non poter delegare completamente alla sua giovane moglie, l'intero onere di allevare e accudire i figli, occuparsi della casa e del piccolo campo che possedevano. Pensò quindi di cambiare ancora una volta mestiere per dedicarsi completamente e definitivamente al lavoro di artigiano fabbricatore di basti, selle e finimenti, sfruttando la lunga esperienza pregressa da utilizzatore di tali materiali e mettendo a frutto le sue innate doti di manualità, creatività e ingegno. Sosteneva fermamente che i figli hanno bisogno del padre fin che sono piccoli perché poi, una volta cresciuti, si arrangiano da soli.

Sua moglie lo coadiuvava in bottega intrecciando a mano funi e cordami vari, accessori fondamentali per qualsiasi attività di trasporto di allora, partecipando attivamente alla conduzione dell'impresa familiare nel senso più completo del termine. Rosa, così si chiamava, rimproverava spesso Carmine quando scopriva che concedeva ai suoi clienti vetturini di pagare gli ordini al termine della stagione boschiva "mangeremo pane e crediti questa sera? chiedeva lei preoccupata e lui serafico rispondeva ..." loro stasera, al contrario di noi, mangeranno solo debiti e, forse, anche senza pane".

Carmine u m'bastaru ebbe sette figli, cinque maschi e due fimmini, fortunatamente tutti in buona salute, ai quali non fece mai mancare cibo e affetto, ma desiderava dar loro qualcosa di più del semplice e non sempre così scontato per quei tempi mantenimento. Voleva che potessero studiare, proseguendo la loro carriera scolastica oltre l'obbligo elementare che neanche lui era riuscito a completare. Il suo lavoro ingegnoso e competente gli aveva garantito una vita più che dignitosa, pur se condotta in semplicità e con parsimonia, ma certo non poteva permettersi di offrire una formazione superiore a tutti i suoi figli perciò operò una scelta assai lungimirante decidendo saggiamente di privilegiare in questo senso solo le due femmine. Questa sua scelta gli fu spesso criticata, in particolare dai maschi più grandi che, a loro dire, erano persino maggiormente dotati e propensi allo studio, ma Carmine volle sempre



sostenerla e giustificarla con la sua proverbiale pacata risolutezza "voi maschi, se userete il vostro estro e intelligenza assieme a tanta buona volontà, riuscirete certamente a farvi strada nella vita, ottenendo comunque gratificazione economica. Le vostre sorelle, invece, se non potranno studiare finiranno al massimo a fare le serve nelle case della gente istruita!"

Non esistono proprio differenze tra le persone di ogni tempo o estrazione che possano essere banalmente ricondot-

te a questioni di latitudine d'origine, o ambiente sociale d'appartenenza, così come le similitudini e le convergenze culturali che possono essere intraviste al di là di ogni accento, dialetto o lingua, oltre il colore della pelle o degli occhi, sono molto più profonde di una semplice somiglianza perché tutte prodotte di una stessa fusione all'interno del medesimo crogiuolo, magari di forma diversa, ma costruito comunque con gli stessi materiali: umiltà, perseveranza, onestà e desiderio di riscatto

Par modo de dir... di Paolo Tormen

Viaggio attraverso le espressioni verbali più comuni, dalle origini ai nostri giorni.

"MEJO FAR RABIA PITÒST CHE FAR PECÀ"

E' meglio suscitare invidia piuttosto che pietà. La traduzione in questo caso è d'obbligo in quanto potrebbe essere erroneamente interpretato come: è preferibile tenere un comportamento iroso piuttosto che commettere peccato.

In realtà questo modo di dire fonda la sua genesi proprio nell'atteggiamento riservato ed estremamente "orgoglioso" proprio della gente semplice ed umile. Sostenere che è buona cosa suscitare invidia potrebbe sembrare esattamente il contrario di un atteggiamento umile, ma ciò solamente se ci si sofferma esclusivamente sul significato del termine inteso quale ostentazione di ricchezza personale, in senso lato, di beni, di virtù, o più semplicemente di doti fisiche o esteti-

che. Invece quello che superficialmente appare come un gratuito gesto di sbruffoneria molto spesso rappresenta un allegorico travestimento, una maschera utilizzata per nascondere o perlomeno per non rivelare una sofferenza interiore, un dolore, carenza o difficoltà di ordine fisico, economico od emotivo. Mostrare le proprie debolezze, confessare le proprie insicurezze o difficoltà è sempre stato considerato un atteggiamento vile e vergognoso, tanto più se perpetuato con il preciso scopo di ottenere la pietà e la commiserazione del prossimo.

Questa sorta di esagerato pudore, però, è costato molte volte alla nostra gente la perdita o il mancato ottenimento di aiuti, favori o benefici, probabilmente e ragionevolmente



dovuti, ma non richiesti e sollecitati, a fronte proprio di supplichevoli lagne ritenute da sempre riprovevoli e proprie di altre culture, per così dire, più "mediterrane".



A RUOTA LIBERA

di Daniele Luciani

La birra è la bevanda alcolica più antica prodotta dall'uomo; si ritiene che già diecimila anni fa i nostri antenati bevessero qualcosa di molto simile alla birra. La natura li ha aiutati molto a capire come produrla, facendogli vedere che i cereali germogliano più facilmente se messi in acqua per poi fermentare con il calore del sole, poi l'inventiva dell'essere umano ha fatto il resto.

La testimonianza scritta più antica relativa alla produzione della birra risale a 5000 anni fa. In una tavoletta assira trovata in Mesopotamia non solo si parla di birra, ma addirittura del mestiere di birraio.



Pare che fossero una ventina le qualità di birra disponibili sul mercato di

Babilonia, anche se quelle più diffuse erano quattro: *'bi-se-bar'* una comune birra d'orzo, *'bi-gig'* una birra scura normale, *'bi-gig-dug-ga'* una birra scura di elevata qualità e *'bi-kal'* la migliore.

Presso i Babilonesi la birra aveva anche un significato religioso, durante i funerali veniva offerta alle divinità per garantire al defunto un tranquillo riposo eterno.

Dalla Mesopotamia la birra si diffuse nel vicino medio oriente e nella penisola arabica. Antiche iscrizioni ne descrivono la ricetta: la materia prima era costituita da pani d'orzo germinati e cotti, che costituivano il malto, il quale sbriciolato e con l'aggiunta di acqua dava luogo ad una fermentazione alcolica che opportunamente lavorata si trasformava in birra. Già allora, in base alla tostatura del malto, ne esiste-

vano diverse tipologie: scure, chiare, rosse, forti, dolci ed aromatiche. Si usavano anche nomi diversi a seconda dei cereali usati: le *sikaru* erano d'orzo e le *kurunnu* di farro. Apro una parentesi per dire in modo molto superficiale che il malto è il risultato del processo di germinazione di un cereale e del suo successivo essiccamento.

Nell'Antico Egitto la birra era diffusissima e base dell'alimentazione di tutte le classi sociali.

Veniva chiamata "zithum"; aveva un gusto forte, un'alta gradazione ed era aromatizzata con i lupini. Quando le madri non avevano latte, ai lattanti veniva data birra a bassissimo tenore alcolico nella quale veniva sciolto del miele.

Le prime "pappe" dei bambini erano una miscela a base di zithum, acqua, miele e farina d'orzo.

I più grandicelli venivano abituati al consumo della bevanda regalando loro, durante un'apposita cerimonia di iniziazione, una piccola anfora che conteneva la dose quotidiana massima permessa.

I Greci preferivano il vino alla birra, quest'ultima veniva consumata in occasione delle feste in onore di Demetra, la dea delle messi.



Anche nella cultura romana la birra entrò lentamente e non senza difficoltà.

Uno degli storici più illustri, Pli-

nio il Vecchio, ci ha lasciato scritto che la birra a Roma era poco consumata, mentre era molto apprezzata e largamente diffusa nelle Province dell'Impero. Anche Tacito ne parla in termini tutt'altro che lusinghieri descrivendola come "un vino d'orzo grossolano e dal sapore sgradevole".

Era invece apprezzata dalle donne romane perché il suo consumo favoriva la produzione di latte materno.

Forse anche per questo l'uomo romano snobbava la birra, considerandola "una bevanda da donne".



Nell'antica Roma la bevanda per eccellenza era il vino. In realtà non era il vino che siamo abituati a bere oggi. Si trattava di una sorta di mosto d'uva fermentato naturalmente, che veniva poi aromatizzato con spezie, miele o altri dolcificanti.



Vi furono però anche personaggi famosi che si appassionarono alla birra. Il generale Gneo Giulio Agricola, che conquistò la Britannia e ne diventò governatore, una volta tornato a Roma nell'80 d.C. si portò al seguito tre mastri birrai da Glevum (l'odierna Gloucester) ed avviò un'attività di produzione e vendita al dettaglio.

Probabilmente la parola birra deriva dal latino "biber", che significa bere.

Tra i "popoli barbari" si trovavano i più accaniti bevitori di birra: i Germani, i Galli, i Celti, i Vichinghi.

Era la bevanda che infondeva forza ai guerrieri. Era bevuta duran-

te i banchetti per onorare i caduti in battaglia e per omaggiare gli dei per la vittoria.



Nel Medioevo i monasteri contribuirono enormemente alla diffusione della produzione della birra e ne incrementarono la qualità con l'introduzione di nuovi ingredienti, tra i quali il luppolo.

Prima dell'impiego di questa pianta, le birre venivano aromatizzate con erbe, spezie, bacche e cortecce d'albero. L'infiorescenza del luppolo produce un liquido giallo ed appiccicoso, dal caratteristico sapore amarognolo ed aromatico, che svolge anche un'azione antisettica e conservante.



La più antica birreria monastica è quella dell'abbazia di Weihehstephan, nei pressi di Monaco di Baviera, che risale al 724.

La producevano anche le suore.

In Gran Bretagna la birra, chiamata "ale", veniva normalmente prodotta dai contadini, esattamente come da noi succedeva con il vino.

Nell'isola erano ovunque diffuse le malattie causate dall'acqua infetta, la birra divenne la bevanda alla portata di tutti più sicura: per produrla infatti l'acqua veniva bollita e quindi sterilizzata, possiamo quindi dire che svolse anche una funzione di prevenzione sanitaria.

In Inghilterra il luppolo venne intro-

dotto alla fine del Medioevo; la versione luppolata fu chiamata "beer". Nel 1516 in Baviera venne promulgata una legge (Reinheitsgebot) che stabiliva che la birra poteva essere prodotta solamente con malto d'orzo, acqua e luppolo, proibendo qualsiasi altro ingrediente.

Veniva quindi vietato il diffuso uso del frumento e della segale.

La legge restò in vigore fino al 1872, quando i birrifici poterono finalmente riprendere la produzione delle birre che oggi chiamiamo "weizen" o "weiss".

Birra weizen vuol dire "birra di grano", mentre birra weiss (o weisbier) letteralmente significa "birra bianca" (viene chiamata "bianca", anche se è ambrata, perché tende a fare molta schiuma bianca).

Entrambe le terminologie si riferiscono alla birra di frumento. Sono birre molto dissetanti e con elevate proprietà nutritive. Qui da noi c'è la tendenza a servire queste birre con una fettina di limone.

Nessun Bavarese berrebbe una "weizen" con il limone, quindi ... a buon intenditor poche parole.

I birrai hanno un santo patrono, è Sant'Arnolfo da Metz (in Francia).

La leggenda narra che i suoi resti mortali vennero traslati dall'abbazia di Remiremont, dov'era morto, a Metz, la sua città natale, per essere sepolto nella basilica a lui intitolata.

Durante la processione che accom-



pagnava il feretro accadde un miracolo. Era il 18 luglio (intorno all'anno 700) ed il gran caldo rendeva faticoso il cammino dei fedeli a scorta del Santo. La processione si fermò nel villaggio di Champignuelles, nella cui unica osteria era rimasto un solo boccale di birra: tutti gli oltre 5000 fedeli riuscirono a bere a sazietà da quell'unico boccale, che non rimase mai vuoto.

E c'è anche il re della birra, il suo nome è Gambrinus.

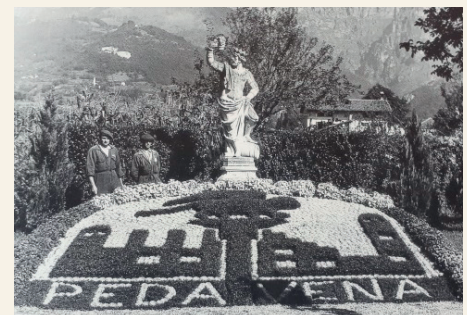
Molte sono le storie sull'origine di questo personaggio leggendario. La più accreditata lo identifica in Giovanni I° di Brabante, re delle Fiandre nell'attuale Belgio e vissuto all'incirca nel 1250. Il suo nome in fiammingo era Jan Primus.

Oltre ad essere un vero re, era anche un industriale della birra.

Oppure potrebbe trattarsi di un suo discendente, sempre di nome Giovanni e vissuto nel 1400, che fu uno dei primi a produrre la birra con il luppolo.

Nel parco della birreria di Pedavena c'è una bella statua di Re Gambrinus nella sua tipica posa.

Con la scusa di vedere la statua potremmo andare a bere un bel boccale di "birra del centenario".



Fonte principale :

www.enciclopediadelabirra.it



PROMOZIONE!

Volete eliminare la vasca e sostituirla con un'ampia doccia? Dovete ristrutturare il vecchio bagno?

Approfittate del nostro servizio "chiavi in mano":

consulenza e progettazione - ampia scelta di materiali e finiture - servizio di posa con personale qualificato

assistenza pratica per usufruire delle agevolazioni fiscali
BONUS RISTRUTTURAZIONI 50%

www.lineacasa.info | email: info@lineacasa.info

- **SALCE PRESSO**
IL CENTRO COMMERCIALE
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì mattina
- **BUSCHE** VICINO AL BAR BIANCO
orario 9.00/12.00 - 15.00/19.00
chiuso il lunedì

SABATO APERTO MATTINA
E POMERIGGIO

tel. 0437 296954

LINEACASA

RIPRISTINO LEVA OBBLIGATORIA. LA PAROLA AL GENERALE DI CORPO D'ARMATA ANTONIO LI GOBBI

A febbraio del 2019, su iniziativa dell'Associazione culturale Liberal Belluno, ho avuto occasione di presentare una serata che aveva per relatore il generale di Corpo d'Armata Antonio Li Gobbi. Il tema della conferenza è stato principalmente quello delle operazioni militari all'estero. Poiché in quel periodo la stampa si era occupata anche della reintroduzione della leva obbligatoria, ho chiesto all'alto ufficiale quale fosse la sua opinione al riguardo. Ecco la sua risposta. "Bisogna essere seri - ha esordito Li Gobbi - e allora bisogna pensare a cosa serve la leva obbligatoria e per cosa la voglio. Se io penso a una Forza armata che ha come compito prioritario quello della difesa dei miei interessi esterni, ossia quello che sta facendo adesso con le operazioni all'estero, i soldati di leva non li posso impiegare. Per due motivi. In primo luogo perché non riesco ad addestrarli in tempo, su un periodo di leva breve di cui si parla oggi, che è di 4 o 6 mesi. Vi sono inoltre dei motivi culturali, perché quando mi torna in un sacco nero un soldato di leva il Paese si rivolta. Noi non siamo come gli americani o gli inglesi. In ogni caso non vi sono i tempi minimi necessari all'addestramento. Quindi, se l'obiettivo è quello di un impiego a pieno titolo nelle Forze armate, la leva obbligatoria non va bene. Se invece l'obiettivo è creare un qualcosa che possa servire in supporto alla Protezione civile, oppure in qualche altro settore, ad esempio nella Forestale, allora potremmo benissimo pensare a dei reparti di leva. Potrebbero essere dei reparti di leva, uomini e donne, che integrano la Protezione civile. Ma anche dei reparti di leva specificatamente pensati, con un addestramento militare più intenso, che potrebbero essere impiegati in supporto alle Forze di polizia con compiti analoghi a quelli, ad esempio, di "Strade sicure". Que-

sti sono tutti compiti che, secondo me, possono essere fatti da una leva, così come è stata ipotizzata, ossia una leva breve di 4 o 6 mesi. Più di quello non si può fare in un periodo breve di servizio, tenendo conto che è necessario un periodo di addestramento seguito da un periodo minimo di impiego. Ma c'è da chiedersi: sono queste funzioni che competono alla Difesa? O sono piuttosto funzioni che competono ad altri dicasteri? Non c'è dubbio che le Forze armate possano fornire gli istruttori, ma sono compiti che non attengono alla Difesa, questi sono compiti di Protezione civile, che con una leva breve si potrebbe fare. Un altro problema che non viene mai affrontato - ha aggiunto il generale Li Gobbi - è invece quello delle riserve. Io adesso dispongo di Forze armate ridotte - ha detto riferendosi all'Esercito italiano - perché uso le Forze armate di proiezione, su modello inglese. Ma se si verifica una esigenza di guerra classica, ho bisogno di molte forze, ho bisogno di riserve addestrate, con personale altamente motivato. Ma per ottenere questa struttura, non me la posso cavare con 6 mesi di addestramento. Bisogna ragionare su periodi più lunghi, diciamo di 10 -12 mesi, oltre a dei richiami periodici per tenerli addestrati e pronti all'impiego. Questo potrebbe essere sicuramente una soluzione che serve veramente alle Forze armate. Ma è un progetto molto costoso. Che necessita di una nuova legislazione, simile a quella degli americani e degli inglesi, che hanno queste unità di riservisti. E' evidente che se io ti sottraggo al tuo lavoro per un mese l'anno la tua tua attività professionale ne risente e quindi devi essere retribuito. In conclusione, la leva breve sarebbe utile alla società, ma non è un'esigenza difensiva delle Forze armate".

Roberto De Nart



**Generale di Corpo d'Armata
Antonio Li Gobbi**

Nato nel '54 a Milano da una famiglia di tradizioni militari. Il padre, generale di Corpo d'Armata Alberto Li Gobbi, è stato decorato con medaglia d'oro, due medaglie d'argento, due medaglie di bronzo al Valor militare e 3 croci al merito di guerra. Il nonno, colonnello di fanteria Antonio Li Gobbi aveva partecipato alla campagna Italo Turca del 1911, alla Grande Guerra ed alle successive operazioni di riconquista della Libia (a partire dal 1919). Il fratello del nonno, Aldo Li Gobbi, geniere radiotelegrafista e ufficiale partigiano fu trucidato dai tedeschi e decorato di medaglia d'oro al Valor militare alla memoria per la sua attività resistenziale. Antonio Li Gobbi entra nel '69 alla "Nunziatella" a Napoli. Ufficiale del genio guastatori ha partecipato a missioni ONU in Siria e Israele e NATO in Bosnia, Kosovo e Afghanistan, in veste di sottocapo di Stato Maggiore Operativo di ISAF a Kabul. E' stato Capo Reparto Operazioni del Comando Operativo di Vertice Interforze (COI) e, in ambito NATO, Capo J3 (operazioni interforze) del Centro Operativo di SHAPE e Direttore delle Operazioni presso lo Stato Maggiore Internazionale della NATO a Bruxelles. Ha frequentato il Royal Military College of Science britannico e si è laureato con lode in Scienze Internazionali e Diplomatiche a Trieste.